



Equilibrismi ai bordi di sé

«Si spiega così come uno, che a ragione sia amato da me, possa con ragione essere odiato da un altro. Io che amo e quell'altro che odia, siamo due: non solo; ma l'uno, ch'io amo, e l'uno che quell'altro odia, non son punto gli stessi; sono uno e uno: sono anche due. E noi stessi non possiamo mai sapere quale realtà ci sia data dagli altri; chi siamo per questo e per quello».

Luigi Pirandello, *Serafino Gubbio operatore*

Il lettore non fatterà a rintracciare un *file rouge* in questo nostro nuovo numero. Un *file rouge* che, sotto traccia, si è insinuato in tutti gli scritti, quasi per una sorta di contagio, condizionandoli a vario livello e in vario modo.

Il *file rouge* è l'identità, parola complessa, difficile, molto dibattuta. Esiste, non esiste, è unica, è multipla, ha senso progettarla, è meglio rifuggerne?

Le voci in questa rivista sono diverse, a volte contrarie; attingono a prospettive culturali ed epistemologiche differenti. Ciò che emerge è, tuttavia, uno spaccato, di certo interessante, che apre interrogativi, spinge alla riflessione, analizza punti di vista diversi, rintraccia in molti aspetti e problemi del nostro vivere quotidiano una comune scaturigine, riconducibile in ultimo a quello che mi viene di 'identificare' come il germe della questione identitaria.

La dimensione collettiva di cui si sostanzia l'uomo in quanto animale sociale e culturale pone regole del gioco che non sempre è facile interpretare, che a volte percepiamo dissonanti, che determinano una frizione esistenziale, inducono al 'baccano' come espressione di tale conflitto. L'essenza della natura umana sembra sostanzarsi di questa tensione continua tra il suo essere individuo, e dunque singolarità unica e irripetibile, e il suo essere parte di un collettivo umano, che ha carattere storico, sociale e spiccatamente culturale. Una tensione tra movimenti di identificazione ad un 'noi' di riferimento e movimenti di differenziazione che dicono 'io'. Da questa tensione sembra prender forma ciò che ciascuno di noi riconosce come identità.

Oggetto complesso da dire, da scrivere. Sembra essere molte cose. È processo e dunque ricerca. È memoria, intreccia legami con la tradizione. È radicamento, appartenenza, bisogno di comunità; si definisce nella relazione ed interazione con l'Altro; è molteplicità di istanze. È spinta di rivendicazione nazionale, religiosa, etnica, sessuale. Può divenire de-



generazione, patologia. Ce ne possiamo dissociare adattivamente per fronteggiare lo stridore esistenziale di un 'qui ed ora' che sentiamo particolarmente difficile, problematico ed angosciante.

Identità è pure una raffigurazione, un'icona avente funzione euristica, a mio avviso, ossia necessaria per potersi riconoscere, per riconoscere sé come sé, per stabilire ogni volta se io sono io, ma per questo pure ambivalente, potendo divenire facilmente una maschera deformante il nostro volto. E poi c'è il tempo, che di fatto ci rende diversi ogni istante dall'istante precedente, giorno dopo giorno, mettendo in crisi il nostro atto di riconoscerci, rendendo obsoleta la nostra 'raffigurazione'.

La letteratura nel dirci tutto questo è stata sicuramente maestra (penso al Dorian Gray di Oscar Wilde, ma ancor più ai tanti personaggi di Pirandello).

La immagino, questa identità, assomigliare ad una sottilissima linea, ogni volta cangiante, ogni volta tracciata da capo, labile quanto si vuole, ma pur sempre una linea, che è linea di demarcazione, disegnata nei modi più vari, forse non importa nemmeno come, ma tracciata continuamente, in ogni circostanza quotidiana, anche la più – pensiamo noi – insignificante e banale. Una linea importante perché segna un dentro e un fuori, un 'al di qua' e un 'al di là' entro cui diviene possibile muoverci e giocare. Ecco allora che l'identità ha bisogno di essere punteggiata da ritualità, piccole e grandi, antiche e nuove, formali e informali, che sono delle piccole tacche aggiunte alla linea di demarcazione, grazie a cui volta a volta definire/ri-definire confini, margini di praticabilità. Questa linea di demarcazione è il bordo da cui affacciarsi, sporgendosi verso giù a provare la vertigine del nuovo, del diverso, che è tale proprio e soltanto in quanto è un 'al di là' dal confine che abbiamo tracciato. La vertigine ci può far rifuggire repentinamente al di qua del nostro confine, ovvero ci può attrarre, facendoci spingere oltre esso, facendoci ridefinire ancora una volta la linea di demarcazione, su cui poi riprendere a passeggiare, un piede davanti all'altro e con le braccia aperte, cercando di stare in equilibrio, cadendo talvolta.

Ada Manfreda